

Inchiesta sul corpo e nel tempo

I mutamenti e le trasformazioni del corpo nell'arte e nella letteratura: è il tema di *Fluido* (Giunti) di Roberta Scorrane, che ne parla sabato 17 alla Pista 500 (ore 11) nella lectio *La meraviglia del corpo che cambia*.

Indaga invece nel presente e nel passato il romanzo *La montagna nel lago* (Giunti) di Jacopo De Micheli: l'autore interviene sabato 17 in Sala Magenta (ore 19.30) con Noemi Guastella e Francesca Mogavero.

Il killer di Orazio Labbate torna in Sicilia

Dall'America torna alla sua Sicilia il detective Frank Labbate, per un'oscura vendetta che lo porterà a scontrarsi con la malavita locale, e ad addentrarsi nelle atmosfere misteriose e quasi soprannaturali dei luoghi d'origine, ma

anche in sé stesso, nei ricordi d'infanzia: venerdì 16, in Sala Avorio (ore 18.15), lo scrittore Orazio Labbate presenterà il suo romanzo *Cravuni* (Polidoro) in un incontro con Adriano Corbi e Vanni Santoni.

nia mobile. Andavo in ufficio scalza e cantavo a squarciagola, ma ero anche molto seria e produttiva, sono sempre stata una gran lavoratrice ma di buon umore, per quanto possibile. Diciamo che ho sempre curato il mio lato infantile, che viene fuori sempre di più, a mano a mano che vado avanti con gli anni.

Era una bambina seria?

«A 10 anni ero molto seria, ascoltavo sempre Jacques Brel, mi sentivo una vecchia signora. Mi sono rallegrata andando avanti, e oggi, a 58 anni, anche se ho molte responsabilità, marito e figli, e anche se la vita non è sempre divertente, credo di coltivare un mio lato infantile».

Come diceva l'amato Jacques Brel, invecchiare senza diventare adulti?

«Sì. O come diceva Pablo Picasso, ci vuole molto tempo per diventare giovani. Ho sempre sentito che invecchiando sarei diventata più giovane».

**Torniamo alla scrittura: che rapporto ha con il manoscritto?**

«Quando porto il mio testo alla editor, la stessa che mi segue da 10 anni, ormai è pressoché finito. Facciamo piccole modifiche, controlliamo certe cose, ma fondamentalmente è concluso. La casa editrice Albin Michel mi lascia libertà e tutto il tempo di cui ho bisogno. Il problema sono io, che qualche volta sono molto severa e tentata di buttare via tutto. *Cambiare l'acqua ai fiori* l'ho riscritto dall'inizio alla fine. Avevo fatto una pausa per scrivere una sceneggiatura per Claude (suo marito è il grande regista Claude Lelouch, ndr), dopo cinque mesi sono tornata al manoscritto e mi sono detta: "Valérie, ma è un disastro". E ho riscritto tutto da capo».

A proposito di suo marito Claude Lelouch. Saprebbe dire se vi influenzate a vicenda, e in che modo?

«Sono certa che lui ha su di me un'influenza maggiore di quanto ne abbia io su di lui. Prima dei romanzi ho scritto sceneggiature con lui ed è Claude ad avermi insegnato l'arte del dialogo. E anche una certa visione cinematografica delle storie. Claude è un uomo straordinario, e io sono ancora sbalordita della sua forza e del suo genio, a 88 anni».

A che punto è l'adattamento al cinema di «Cambiare l'acqua ai fiori»?

«La troupe ha appena iniziato le riprese, domani andrò a trovare sul set il regista Jean-Pierre Jeunet, l'attrice Leïla Bekhti e il grande Sergio Castellitto».

Ha già cominciato a scrivere il prossimo romanzo? Può rivelare qualcosa?

«Tre punti chiave: regione di Marsiglia, cimitero e lo scrittore da me molto amato Marcel Pagnol».

Qual è il suo sguardo sul futuro?

«Continuerò a scrivere. Ho 58 anni, me ne restano ancora un po', e voglio usarli per scrivere, rispondere alle attese dei miei lettori, e usare i soldi che guadagno per gli animali e le persone a cui voglio dare una mano. Vorrei dedicare il resto della mia vita ad aiutare gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

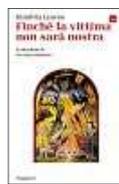
Il greco **Dimitris Lyacos** è forse un unicum: ha pubblicato solo in traduzione. Il nuovo titolo, che mescola prosa e versi seguendo l'alfabeto, è il prequel della trilogia che l'ha reso celebre

Dall'ABC alla Z 23 lettere di crudeltà

di VANNI SANTONI

i

Dimitris Lyacos, classe '66, poeta e romanziere, è considerato uno dei massimi, se non il massimo autore greco contemporaneo. A consacrarlo in tali termini è stata la trilogia *Poena Damni*, costituita da tre romanzi in prosa: *Z213: Exit, Tra la gente del ponte e La prima morte* — scritta in un arco di trent'anni con un approccio "aperto", ovvero sempre passibile di aggiustamenti, modifiche, tagli e aggiunte, e uscita da noi per il Saggiatore nel 2020. Ulteriore fatto curioso che ammantava di mito la figura di Lyacos è il fatto che i suoi libri — pur di successo e tradotti in molte lingue — escono solo in traduzione, e non nell'originale greco, un caso forse unico al mondo.



DIMITRIS LYACOS
Finché la vittima non sarà la nostra
Traduzione di Viviana Sebastio
IL SAGGIATORE
Pagine 270, € 19

L'autore

Dimitris Lyacos (Atene, 1966) è scrittore, poeta e drammaturgo. La trilogia *Poena Damni* (il Saggiatore, 2022), iniziata trent'anni fa, è concepita come un *work in progress* arricchito da nuove aggiunte e contributi da altri media, tra cui danza, pittura, installazioni, scultura, video art, musica e teatro

L'appuntamento

Dimitris Lyacos sarà al Salone sabato 17 alle 16 nella Sala della Poesia con Alessandro Mezzena Lona

Le immagini

Due opere dalla mostra *Fausto Melotti. Lasciatemi divertire* curata da Chiara Bertola e Fabio Cafagna alla Galleria d'Arte moderna (Gam) di Torino fino al 7 settembre. Dall'alto, di Fausto Melotti (Rovereto, Trento, 1901-Milano, 1986): *L'uccello profeta* (1971, ottono e tessuto dipinto) e *Scultura n. 15* (1935, gesso)

zione programmaticamente priva di compromessi del peggio dell'animo umano e del mondo che abbiamo costruito e che stiamo distruggendo. Non è tuttavia un'umanità del tutto rassegnata, quella che emerge leggendo *Finché la vittima non sarà nostra*, e passando dal testo B al C, al D fino all'E e oltre, come in una catalogazione di casi, troviamo comunque un tentativo di resistenza, anche nel buio più fitto; e troviamo comunque una volontà di redenzione, anche quando Dio non si fa vedere e la crudeltà pare l'unico valore rimasto.

Di lettera in lettera, di «caso» in «caso», viene a disegnarsi anche un mondo

ormai interamente e irrimediabilmente escatologico, in cui le crisi dell'oggi hanno già chiesto il più grave danno, e i sopravvissuti si aggirano come spettri degli uomini che furono, sempre pronti al peggio, lungo panorami devastati e abituri quasi sempre degradati ma anche inutuali, bizzarri, in una sorta di passaggio metafisico verso un fantastico, va da sé, non molto ricco di *sense of wonder* quanto piuttosto di *sense of dread*.

Tuttavia, visto quello che ci propone il ciclo delle notizie quotidiane o anche solo il *feed* di un qualunque social media, è difficile lasciarsi scioccare troppo dalle immagini che propone Lyacos:

genitori che tengono in mano le teste straziate dei loro bimbi morti? Terribile, ma è ben più terribile vederlo *nella realtà*, come in tanti filmati arrivati da Gaza. Fame e carestia tra macerie fumanti? Idem come sopra. Corpi mutilati e torturati? Difficile non pensare a quello dell'ucraina Viktorija Roshchyna, restituito dai russi pieno di ustioni, con gli occhi cavati e senza laringe né cervello... Certo, si potrebbe arguire che in epoca di ritorno dell'orrore nella quotidianità e massima ansia da parte di tutti per il futuro, *Finché la vittima non sarà nostra* è il più attuale dei libri, e sarebbe difficile trovare qualcuno che ci dia torto. Ma dato che il libro si propone come narrativa, e non solo come *prose poetry*, patisce da un lato un tautologismo rispetto all'orribile realtà che ci circonda in questi anni, e dall'altro la mancanza di un afflato narrativo a livello di singole storie, capace di instillare nel lettore un interesse che vada oltre quello per l'eventualissima qualità della prosa.

i

Non è un caso, allora, se le parti più avvincenti di *Finché la vittima non sarà nostra* sono alcune delle ultime, segnatamente quelle contraddistinte dalle lettere T, X e Z, poiché scritte in versi: in fondo la poesia è l'ambito giusto per questo tipo di ricerca letteraria, e il lettore ideale di Lyacos — anche quando scrive in prosa — è senz'altro il lettore di poesia. Difficile dire se *Finché la vittima non sarà nostra* aggiunga qualcosa alla già ampia, esaustiva ed estrema trilogia di *Poena Damni*, a parte un nuovo «ingresso» nel suo mondo; ma è chiaro che a Dimitris Lyacos non interessano simili questioni: il suo obiettivo è quello di creare un'opera-installazione, ancor prima che *mondo*, in cui i giochi di rimandi, l'insistenza su certi temi e immagini, nonché quello che potremmo chiamare *accanimento letterario*, sono del tutto programmatici: almeno fino all'arrivo dell'apocalisse, unica liberazione possibile per un'umanità che l'autore vede mutata da tempo in un'ignobile massa di animali da macello. E quando la fine arriverà, non sarà certo Dio a mettere ordine o designar salvezze: per Lyacos l'essere supremo non è altro che «*muco del naso*» — questa la sua definizione —, muco da *stanare* e far colare via *fino alla dissoluzione*.

Eventuale salvezza si può trovare solo altrove. Dove, lo si sarà inteso o lo s'intenderà leggendo questo libro terminale: nella letteratura e solo nella letteratura. Ma anche lì senza troppe illusioni di permanenza: alla fine, toccherà sempre fuggire via, terrorizzati e affranti, in una notte che non intende più cedere il passo al giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



lucè: «Torino era bella, non se ne dispiacciono quelli che ne pensavano male e la riducevano a una fabbrica a cielo aperto; un polmone viziato, una conca soffocante in estate e gelida d'inverno. [...] Alla fine dell'autunno Torino dava l'impressione di essere accerchiata da incendi. Gli alberi sembravano immergere il rosso della loro chioma nel Po; sangue rosso che colava dalle colline».

Torino è la perfetta cornice dei giorni ultimi di Pavese. Nel romanzo il gesto rimane irrisolto, refrattario a ogni spiegazione, che infine sarebbe pettegolezzo. Solo in questo modo ognuno guardando a quella stanza, oggi vuota, potrà affacciarsi sopra il mistero delle parole lasciate da Pavese nel diario: «Non scriverò più». Che strano usare il futuro prima di uccidersi! Sa di chiusura e pare uno sguardo oltre: un paradossale futuro di nostalgia. Pavese comprende che la nostalgia non è ritorno a qualcosa che è accaduto, ma a qualcosa che avverrà. Questo affascina: l'esistenza di Pavese e la sua scrittura producono speranza.

i



PIERRE ADRIAN
Hotel Roma
Traduzione di Maria Sole Iorimi
ATLANTIDE
Pagine 160, € 24

Pierre Adrian (1901) è al Salone venerdì 16 (Sala Internazionale, ore 13.45)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tro con il sociologo Franco Ferrarotti, nelle pagine finali del libro; per molto tempo l'autore ha cercato nel suo peregrinare un incontro con qualcuno che avesse conosciuto Pavese, che ne avesse condiviso passeggiate, discorsi, cibo, ma Pavese è uno scrittore riluttante. Possiamo avere le foto per tracciarne un ritratto fisico, abbiamo diari e lettere per costruirne l'intimità, ma non abbiamo nessuna registrazione sonora della sua voce: qualcosa di lui costantemente viene omessa, nascosta. Anche il colloquio con Ferrarotti, testimone ultimo dell'esistenza di Pavese, si trasforma in una rapsodia elusiva e divagante, quasi a negare la possibilità di un punto fermo.

Pavese è un mistero, così come «la ragazza dalla pelle olivastra» che accompagna lo scrittore francese nella sua *quête* pavesiana. Entrambi i personaggi spingono Adrian a tentare di comprendere come una ricerca letteraria si sia trasformata in ossessione prima e in seguito in esame di coscienza, che mette al centro il valore della letteratura, della scrittura, che narra la solitudine dello

scrittore diviso tra il bisogno di avere qualcuno e l'essere solo, in bilico tra il desiderio di essere ascoltati e la sfiducia in ciò che si dice.

i

In *Hotel Roma* la parabola di Pavese, appunto, serve a dare sostanza al racconto come lenta presa di coscienza dello scrittore, che pare affrontare in queste pagine la linea d'ombra dell'età adulta e muoversi verso la maturità: come non ricordare appunto l'epigrafe shakespeariana di *La luna e i falò*? I furori della gioventù (rappresentati per Adrian dall'amore per Pasolini a cui ha dedicato un libro altrettanto intimo e sapiente) si stemperano in una sorta di strana malinconia, come si legge negli episodi del viaggio al mare in inverno o nelle ultime pagine ambientate nelle Langhe (Monforte d'Alba). *Hotel Roma* ha un'ulteriore protagonista, la città di Torino, descritta con un tono stupido e discreto: Adrian si muove ipnotizzato dal fascino della città sabauda: i portici, le vie, le piazze, la